

PROPOSTE D'AMORE

Catina, otu eser parona de sta secia?

Racconto tratto da *Così Senza Pretese* di Luciano Brunet – 1984

Per altri racconti: vai.online/liberidileggere

Vita di paese, costume di strapaese, e la storia non è diversa da Villa a Villa, dai limiti della strada imperiale verso Miss, «al passo di Primiero detto al Pontetto, ed alla casa di Schenaro» (Cambuzzi - III - pag. 216).

Le giornate trascorrevano nella fatica, lavoro di contadini, di artigiani. I primi si allontanavano dal paese durante l'estate; alcuni vi ritornavano solo a Natale proprio allora che il foraggio accumulato nella estate diminuiva ed il freddo, invece, aumentava. I secondi rimanevano in paese a svolgere la loro preziosa opera al servizio delle famiglie.

Ma per tutti, il perno della vita giornaliera, il motivo costante, insostituibile, era il proprio paese, canisele che convergono alla piazza, una povera abitazione allietata dai canti, la sera, dalle grida di tanti figlioli nel giorno sereno.

La chiesa, gelata d'inverno, ma profumata d'incenso, gioiosa per i canti, per la preghiera, per la meditazione (ma quanto freddo ai piedi su quele laste!), luogo di convegno abituale per avere dal Signore forza e coraggio nelle tribolazioni, era il centro del paese.

Vita di semplicità, umile, senza pretese di inaspettate innovazioni, scandita dai rintocchi delle ore sul vecchio campanile, dal pesticiare dei vitelli e delle mucche che s'avvicinavano alla fontana per l'abbeverata.

Ad ogni boconada de aqua il grosso campano attorno al collo dava un tocco, ed il coro dei campanacci quando si riformava la fila di ritorno alla stalla, era una festa.

Il tempo, la modernità hanno voluto cancellare questo sogno di gioventù, la realtà del passato.

La tavolozza segantiniana è finita chissà dove, forse dietro ad un quadro avvenirista.

Del tempo passato, della poesia contadina, della semplicità d'un secchio di rame sono rimaste soltanto poche fontane sulle piazze.

Qualcuna di esse ha voluto raccontare la sua tristezza, ripetere accenti del passato, rimpiangere il tempo che corre veloce, che è trascorso lasciandole

abbandonate, o togliendole di mezzo come, chi percorre un sentiero in montagna, allontana con il piede una pietra che non ostacola affatto il suo cammino.

Ale Vile de Molaren dove abitava Teresa Sartori c'era una meravigliosa fontana ottagonale.

Occupava il centro della piccola piazza sul retro d'una casa padronale.

La piccola superficie dell'acqua rispecchiava artistici poggioli, griglie di fienili, musi allungati di mucche e cavalli assetati, secchi di rame e di legno.

Chissà perché, ma parve che potesse dare fastidio questa fontana, e la sua voce era familiare, compagna nelle notti di luna estiva, amica dei ghiaccioli nella fredda stagione.

Gianni Marcon disse: «Che la vaghe fora dei piei!»

I responsabili del Consorzio Molini di Mezzano - tra di loro Sandro Corona - fecero in modo che la fontana prendesse il posto d'una precedente in legno ala Stala Granda.

Adesso è là, appena sotto alla via pedemontana che scende verso Mezzano, la fontana ottagonale di tipo veneziano.

È piccolina, ogni lato misura appena 72 centimetri.

Le due bocche non emettono acqua; la vasca contiene solo acqua piovana d'estate, ghiaccio d'inverno, e sporcizia.

Il piedistallo al centro della vasca, un poco tozzo, ha il basamento quadrangolare, poi emerge la colonna ottagonale in pietra.

Il grosso capitello circolare è mirabilmente istoriato come a richiamare i fregi che ornano le finestre della Stala Granda.

Le due corte bocche per l'acqua hanno la forma di due teste di becco a spatola.

I pilastrini pentagonali che tengono unite le lastre sottili a formare la vasca, faticano a conservare l'integrità delle medesime: una lastra si sta sfaldando.

Povera fontana abbandonata, muta, senza cure di alcuno, attende forse d'essere portata di nascosto in qualche giardino?

Intanto racconterò, nella solitudine delle lunghe notti, le favole del passato al vecchio capitello sul lato opposto della via e dove, unico segno religioso e di vitalità, è un quadro della Madonna Ausiliatrice.

Ai lati di questo quadro, poggiati per terra, due angioletti in preghiera, parlano di una statua che non c'è più.

L'illuminazione della via pedemontana è signorile, molto meno il trattamento riservato ai due anziani: capitello e fontana.

Alle Ville de Molaren, sotto ad un portico, una misera vasca-fontana e vasca lavatoio, ambe in cemento, vanno sfaldandosi tra le lagnanze dei villani.

Lungo Via delle Scure è stata costruita, recentemente, una fontana in cemento a forma rettangolare e l'acqua vi scorre in abbondanza e ci sono i ferri appositi a sostenere i secchi di rame.

Sul lato opposto della strada un ampio lavatoio in cemento e protetto da una tettoia è un invito a tornare al vecchio costume.

All'incrocio con la Via Vecchia e Via delle Scuole è stata collocata, distaccandola dalle abitazioni sul lato inferiore della strada, una vecchia fontana ora quadrangolare - le vecchie lastre misurano un metro ciascuna -. Ha la colonna quadrangolare laterale in cemento e priva di ornamenti, ed in cemento sono i nuovi pilastrini a sostegno delle lastre di pietra.

Due bocche divergenti gettano nella vasca acqua in abbondanza. Una grata particolare può sostenere i secchi.

Vicino all'arco romanico dei Miceli, davanti all'antica casa padronale dei Cosneri, c'è una fontana esagonale di tipo veneziano, ha i lati di un metro e quaranta ciascuno.

L'originale opera portava la data 1879, la rinnovata 1956 e sono state conservate le vecchie lastre.

Ora il pilastro centrale è in porfido e due getti d'acqua mantengono la vasca ricolma e pulitissima, nota di merito per il vicinato.

Proseguendo per la Via di Sopra, nella piazza così chiamata del Miceloto - qui abitò il sindaco Michele Svaizer - si ritrova una fontana rettangolare in cemento con ampio lavatoio coperto e canalet.

Nelle vicinanze una casa antica dove abitò el Bortol puldin porta le sigle dei costruttori ed una data: 1807.

La Via di Sopra compie un'ampia curva e scende alla fontana del Piombin.

Un tempo, questa fontana, era esagonale, poi ricostruita rettangolare, e di seguito rifatta a nuovo in pietra bianca ed ha assunto, nella sede precedente, la forma esagonale.

Due moderne bocche gettano acqua ancor oggi considerata medicinale, quell'acqua delle Scudele o Scurele, nella pulitissima vasca, dall'alto del pilastro esagonale.

Ogni lato della vasca misura metri 1,45 e l'altezza è di circa 75 centimetri.

Come la precedente, ha i ferri per sopportare i secchi.

Lungo la via principale che attraversa, oggi, Mezzano, addossata all'abitazione Pistoia d'un tempo, c'era la stupenda, monumentale fontana di pietra, ora spostata nella piazza che assunse il nome di Piazza della fontana.

Al tempo della prima guerra mondiale accadde che due cavalli militari, al galoppo, finirono nell'acqua della fontana proprio a lato della strada. Si dice che il responsabile dei cavalli sia stato punito.

Al fianco di questa fontana c'era un lavatoio nel quale scorreva un ruscelletto.

Ora la fontana, quasi simbolo del paese, è nel mezzo della piazza.

Di tipo veneziano, ottagonale, ha quattro getti d'acqua.

Sul grande capitello sopra al pilastro centrale c'è una scritta: Mezzano 1865 FF IC IV.

La sovrasta una palla di sasso. Robusti ferri sono predisposti a sostenere ancora i secchi, se fosse necessario.

Quattro lati della grande vasca misurano metri 1,60 e gli altri quattro centimetri 80. Ai lati maggiori corrispondono le quattro bocche d'acqua.

Davanti a questa fontana, dopo un anno dalla costruzione, passarono i Primierotti che si recavano a combattere un sovversivo a Bezzeca: qualcuno non fece più ritorno.

La monumentale fontana ottagonale di Mezzano richiama la più antica e consorella costruita nella Piazza S. Martino a Mellame di Arten. È una fontana ottagonale di sasso con due bocche d'acqua e robusti ferri per i secchi.

I pilastri pentagonali trattengono i lastroni incastrati e fissati ulteriormente con clamere e piombo. Il pilastro centrale è ottagonale con capitello (è scomparsa la forniture in alto).

La vasca è formata da sette lastroni di metri 1,30 ed un lato di metri 1,20 che si trova dove c'è lo scarico.



Vanto di strapaese.

Sul fondo della vasca che rigurgita d'acqua limpida, ma coperta da incrostazioni, la data di costruzione della fontana: 1777. Altra consimile fontana che era sita in fondo al paese è stata levata per dar luogo all'ampliamento della strada.

In Via della Chiesa, a Mezzano, ancora una fontana rettangolare, in cemento, pilastro centrale e due getti d'acqua.

Che sostituisca i grandiosi lavatoi co na rosta de aqua e la fontana che sorgevano al posto della attuale Famiglia Cooperativa, o quella fontana e grande lavatoio sot ai Piathani distrutto dall'alluvione del 1966?

Quante cose sono scomparse!

Presso la chiesa parrocchiale esiste la vecchia fontana in cemento con acqua abbondante e con lavatoio, ma la posa Toronda non c'è più a fianco del panificio a raccogliere i rifiuti del grande lavatoio, festa dei paci.

Le mamme dicevano ai bimbi capricciosi: Varda che te porte do te la posa Toronda (era quadrata).

E che bel che l'era! Si parla delle donne che quasi si divertivano a meter qualche sas en tocat in do tei canal quando che le lavea la lisia e le metea le robe picele in fresca intant che le lavea i linthoi. Che ricordi! Che gioventù!

Ed i bambini, nella buona stagione, consuetudinariamente scalzi, si ricorrevano lungo il canale e i fea tonthe picandose do de la stanga par le arte.

Quanti laori ten que l'aqua benedeta!

Le tose che le binea su el fil de far net, raccogliendolo dai bacani, parchè paghése la spesa a boirghe dopo su par diese o quindese dì, e a metà boidùre torlo su e voltarlo, costume e tradizioni scomparsi del tutto.

E quel coser la marena, patate genuine meteste a rostirse tel fosinal, e po dopo quel far i poiati! E la pedèthola par conoscer i fithoi, e quele lisie fate verso la una de not, su quei fosinai, sie o oto che i fuse, e quele scomarone de femene co le cotole voltade su e ingropade che le portea fora i thendrochi, che le portea a casa i linthoi sul bigòl e po dopo le ndea in prest del piol dei Molineri!

Si racconta che mentre una giovane si recava con do seci e el bigòl, a coglier l'acqua della fontana de la Pistoina, un giovanotto - el era partì al casel co la secia de molder e saliva le scale dela Pistoina - el se à voltà e el ghe à dit ala tosa: «Catina, otu eser parona de sta secia?»

La giovane Catina era promessa e non poté acconsentire.

Se non la fosse stata già promessa avrebbe di certo risposto: «Ven a ghen veder, ghen parleron su!»

Quattro o cinque ragazzini si incaricavano, d'inverno, a raccogliere le boathe attorno alla grande fontana - non dissimile il costume negli altri paesi in Valle.

E allora, pronti, alla fontana, col guaratel e sora en bandonet e, quando che i vedea na vaca far segno evidente del regalo, dicevano: Quela là la e mia.

E quele vache del Donadele che no le fea mai gnent!

Il raccolto veniva portato sora en dedamerot vicino a casa: è la storia della necessità, della decorosa povertà, e nessuno si sarebbe permesso di dire ai ragazzini vicino alla fontana: Putifa de tosat, via de qua!

Vegnea po e mo en sior de Boldan, Andrea Paccagnel ed aveva due grosse oche e le metteva nella fontana grande: na marevea par i tosati e tutti correveno a vedere.

A lmer le fontane più antiche e più belle sono scomparse: bisognava far posto alle strade.

C'erano una grande fontana esagonale in sasso sulla piazza vicino alla scuola, davanti al bar Obber, una fontana ad acquasantiera in cemento, una fontana ed un abbeveratoio e lavatoio in Via Monte Pavione.

C'è una fontana e lavatoio in cemento sulla piazza della chiesa, una fontanella ad acquasantiera lungo il Rio S. Pietro, una fontana poco distante dalla scuola, in cemento, un'altra in Via delle Motte, fontana e lavatoio al Col de Rivo.

Ai Guselini, vicino al ponte sul rivo, ancora una fontana; due fontane ai Masi; ai Losi una fontana in cemento bassa e che presenta qualche pericolo per i bambini, una fontanella lungo la strada del cimitero.

Ma' la fontana più bella, ancora esistente, a Imèr, è di certo quella sita nella Piazzetta dei Sandri.

Ha forma ottagonale, di tipo veneziano ed i lati misurano centimetri ottanta.

Originale pare il supporto quadrangolare al pilastro centrale che ora non c'è più.

Un nuovo pilastro si erge a lato della vasca ottagonale.

Un forte getto d'acqua riempie la vasca pulitissima.

Questa fontana ottagonale durante la stagione estiva si riempie di gerani rossi, una meraviglia, una mostra di eleganza, un omaggio agli ospiti della pianura, un punto d'onore per il paese.

Ma nella stagione invernale si trasforma, la fontana ottagonale, come per una forza magica, in un presepio.

Un grande abete posato sul basamento centrale della fontana, privato dei rami per una certa altezza in modo da lasciar spazio al presepe, domina la piccola piazza e, illuminato, attira gli sguardi dei passanti.

Una piccola capanna ed il presepe con il suo pascolo di muschio, pecore e pastori, sono appoggiati su un supporto di legno di poco sollevato sulla superficie dell'acqua limpidissima e circondato da una stangada perché pastori o gregge non abbiano a finire nelle acque gelide.

La capanna particolare con i suoi sacri personaggi e gli animali di rito assomiglia alle nostre case di montagna con la catasta di legna addossata alla parete esterna, una ola è appesa fuori casa; nelle vicinanze un pozzo, un'immagine palestinese, poco discosto en laip, en bare quasi pieno di fieno, un richiamo, certo, alle estese praterie del Monte Vederna.

Un presepio, di sicuro, unico in Valle e la fontana sembra orgogliosa di formare, pare inverosimile, la culla ad un Bambino appena nato.

Nella notte, quando è cessato il rumore dei passanti sulla via principale, gli angeli si poseranno, non visti, sulla capanna e forse contempleranno il presepe sorto dall'acqua limpida d'una fontana a Imèr.

Il nostro dialetto:

El bigòl, nella lingua italiana bicollo o bigollo ed il termine deriva dal latino bicollum (doppio peso), e forse da gula, è chiamato bilanciere e «consiste in una pertica lunga più di un metro, più o meno arcuata, che si mette sulle spalle e alle cui estremità si portano due carichi all'incirca di peso equivalente.

E usato per lo più per andare ad attingere l'acqua... ma anche per portare recipienti per latte, siero... letame e biancheria». (Il lavoro dei contadini - Scheuermeier - pag. 98).

E uno strumento in uso dal Canton Grigioni alle Alpi Lombarde, e, in generale nell'Italia settentrionale ed in particolare nel Veneto e nel Friuli.

Nel dialetto trentino è chiamato bagilòn, nel friulano buïne ed anche buènz o la gai, nella Val di Fiemme campedòm o zampedon, nel veneto bigòlo e bigolante il portatore.

Nel vocabolario Padovano del Patriarchi il termine è tradotto: arconcello da some, nella lingua francese, palanche ed in tedesco, da Trag-joch.

La forma medesima di questo arnese varia da regione a regione così a Gandino in Lombardia (bazù) è leggermente ricurvo e con quattro agganci intagliati nel legno, a Forni di Sotto nel Friuli (buïne e buènz) è molto arcuato con due ganci, sovente con doppia asticella (el fiarcles).

Nella nostra Valle el bigòl ha una arcatura mediana e due ganci di ferro per sostenere i secchi di rame o di legno.

Che dopo, par no spander el brot calt o el scolo, i ghe metese tei seci do stele de legn, l'e n'altra question.